

**La guerra di religione,
una prospettiva storica
- 30/11/2013 Prospettiva Marxista -**

Il fattore religioso, l'appartenenza confessionale, le credenze religiose sono elementi in genere tenuti in scarsissimo conto quando si affrontano i dibattiti e gli scontri politici, le trasformazioni nel tessuto sociale e nel costume che si producono in Italia, in Europa e abitualmente in tutte le realtà definite "occidentali". In queste società dall'ormai vecchia maturazione capitalistica la dimensione religiosa è, per gran parte della popolazione, un aspetto marginale e residuale del proprio vivere collettivo. Non mancano certo i partiti che si richiamano a principi religiosi, talvolta anche nel nome, le vicende che attraversano la Santa Sede sono oggetto di attenzione, non senza diffusi cedimenti allo scandalismo, i flussi migratori suscitano preoccupazioni che non di rado assumono toni allarmistici per le pratiche religiose, soprattutto musulmane, che tendono ad espandersi e a farsi più visibili. Ma tutto ciò ha ormai ben poco a che vedere con un vasto e autentico senso di appartenenza ad una confessione religiosa, con il fenomeno religioso, almeno nella popolazione autoctona, come preciso e influente riferimento nella condotta di vita. Ciò non significa che non esistano più organizzazioni ecclesiastiche capaci di esprimere un'azione rilevante nella società e nella sfera politica in particolare, si pensi allo specifico caso italiano, né che non esistano più fermenti e aspirazioni riconducibili ad un piano di ricerca spirituale, ad ideologie di matrice religiosa. Ma anche queste esperienze non possono che fare i conti e venire marcatamente condizionate dalle condizioni di vita, dagli stili di vita e dalle ideologie delle società ad avanzato grado di maturazione capitalistica, con tutto ciò che questo comporta nel dilagare di quel multiforme processo che spesso è definito con termini come "secolarizzazione", "relativismo", "scristianizzazione". Viceversa, appena le analisi si concentrano sull'area del Medio Oriente e del Nord Africa, ecco che il fattore religioso si impone in genere come principale e talvolta come unica, assoluta e, quindi, fuorviante chiave di lettura delle dinamiche politiche. L'appartenenza confessionale diventa troppo spesso un comodo passepartout ideologico per spiegare tutto, dalle violenze che imperversano in Iraq al nodo israelo-palestinese, dalla guerra civile siriana alle politiche dei vari attori regionali nei confronti dell'Iran sciita. Alcuni schemi poi tendono ad essere assunti come una sorta di dogma: i Paesi sunniti avrebbero come assoluta priorità il contrasto all'espansione della sfera di influenza di Teheran, data per scontata quella che sarebbe una fatale, irriducibile e per se stessa deflagrante contrapposizione tra le due grandi correnti dell'Islam; i regimi autoritari ma "laici" (come quello egiziano con Mubarak o quello siriano degli Assad) sarebbero sotto assedio da parte delle forze dei fondamentalismi islamici etc. etc. A ben vedere però tali schemi, che stentano già a spiegare esaurientemente passaggi storici ormai trascorsi (l'Iraq di Saddam riuscì a reggere una lunga e sanguinosa guerra con l'Iran degli ayatollah, pur disponendo di un esercito in larga parte di confessione sciita), entrano non di rado in crisi se posti a confronto con gli sviluppi del presente. La realtà politica in divenire, con le sue lotte e le sue contraddizioni, diventa, sotto le lenti di queste interpretazioni su base religiosa, un turbinio imprevedibile e spiazzante. L'Arabia Saudita, legata al sunnismo rigorista del wahabismo, si schiera risolutamente a favore dei ribelli siriani contro Assad, occidentalizzante e appartenente alla corrente degli alawiti, ricollegabile allo sciismo. Riad è talmente lanciata contro Damasco da condannare aspramente la retromarcia statunitense di fronte alla possibilità di intervento militare. Fin qui tutto sembra tornare, ma ecco che l'Arabia Saudita appoggia apertamente i vertici militari egiziani tornati al potere con la destituzione del Governo dei sunniti Fratelli musulmani (vertici militari, per altro, assai meno propensi ad impegnarsi a fianco dell'opposizione siriana di cui, invece, la Fratellanza musulmana si era mostrata convinta sostenitrice). I conti iniziano a non tornare, ma non è finita qui. Il profilarsi di una caduta del regime di Damasco non suscita grandi entusiasmi tra la dirigenza politica di

Israele, fin qui i conti potrebbero anche tornare (la paura da parte dello Stato ebraico di un prevalere di correnti fondamentaliste islamiche, altrettanto spiegabilmente appoggiate dai sauditi) ma poi troviamo Israele e Arabia Saudita di fatto dalla stessa parte contro le ipotesi di dialogo internazionale sul nucleare iraniano (l'anti-sciismo come fattore unificante superiore alla divisione tra musulmani ed ebrei, lo schema "religioso" si fa assai audace e pericolante...) ed entrambi a guardare con favore i militari del Cairo, il cui golpe contro i Fratelli musulmani ha invece rappresentato un colpo per le ambizioni del Governo turco guidato dalla formazione musulmana del premier Erdogan. A complicare il tutto poi si aggiunge la storica alleanza di Israele e Arabia Saudita con gli Stati Uniti, i quali stanno ora mostrando segnali di apertura nei confronti dell'Iran. Stati Uniti che, presentati come alfiere della civiltà occidentale e cristiana contro l'Islam fondamentalista, prima di essersi espressi contro il regime degli Assad (certamente repressivo ma al contempo garante di un certo pluralismo confessionale, impensabile in Arabia Saudita) al punto da arrivare ad un passo dall'intervento militare diretto, hanno deposedo quello di Saddam, certamente non laico in senso europeo o statunitense ma sicuramente molto meno connotato confessionalmente di altre realtà politiche della regione e ai cui vertici poteva prendere posto anche un cristiano caldeo come Tareq Aziz. Concludere però che il fattore religioso è una colossale burla, sarebbe, soprattutto oggi in quest'area del globo, un grosso errore. Escludere il fattore religioso dalle percezioni di massa delle popolazioni dell'area, dal materializzarsi delle sue dinamiche collettive, sarebbe un'operazione in stridente contrasto con la realtà dei fatti. La religione non spiega tutto degli sviluppi sociali e politici del Medio Oriente ma al contempo non è riducibile ad una spiccia messinscena, dietro cui, distratte le masse beote, i rappresentanti consapevoli dei veri interessi in gioco tirano le fila del processo reale. Per il materialismo marxista i fattori ideologici come la religione sono tutt'altro che ininfluenti. Si tratta piuttosto di capire a quali condizioni, sulla base di quali rapporti materiali, possono diventare influenti e persino, in determinate svolte storiche, decisivi. L'appartenenza religiosa nei Paesi islamici è un fattore che diventa operante e operante in notevole misura solo in un quadro storico determinato non da questioni teologiche ma da presupposti in ultima analisi ricollegabili alla condizione economico-sociale. In questa condizione storica resa possibile da condizioni materiali che nulla hanno a che vedere con un autonomo mondo delle idee o autoreferenziali fenomeni religiosi insiti in un metafisico essere umano, anche la religione è un elemento reale. Il militante sunnita che prende le armi contro lo sciita e viceversa, il volontario che si arruola con le formazioni islamiste in lotta contro il regime siriano nel nome del trionfo di un ordinamento coranico, la stessa possibilità che esistano tali formazioni, sono elementi spiegabili su scala storica solo con il richiamo a processi materiali che sfuggono all'autorappresentazione religiosa, ma nondimeno il credente vive secondo dettami religiosi e può arrivare a prendere le armi, uccidere, morire nel nome della religione. Le ragioni storiche di fondo, che agiscono nel profondo del tessuto sociale, del rapporto tra Stati e organismi politici, in un certo senso "precipitano" nell'esistenza reale del credente nella forma religiosa. Nella sua azione, moltiplicata sulla scala delle dinamiche di massa, può prendere forma persino una retroazione su quegli stessi processi basilari che hanno determinato lo spazio di influenza del fattore religioso. Sulla base di questa concezione, grazie a questa chiave di lettura, il fenomeno religioso può essere compreso. Diventa possibile tentare effettivamente di inquadrare il fenomeno religioso con un metodo che può consentire (una reale, preziosa possibilità che però non significa garanzia di successo da parte del soggetto impegnato nell'analisi) di comprendere quando, come e perché il fattore religioso possa rivestire un ruolo rilevante e quando, come e perché non lo possa fare.

Una lontana primavera di sangue

Può essere utile, per approcciare questo nodo teorico, abbandonare per un istante il piano dell'attualità, con tutte le sue sfaccettature ancora intensamente in moto, la sua presa ideologica non ancora attenuata dalla distanza temporale, e soffermarsi su fasi della storia europea in cui la declinazione religiosa della vita collettiva e dei rapporti sociali ebbe una

profonda influenza e un significato storico reale e forte. Abbandoniamo, quindi, l'intricato gioco di conflitti e alleanze che anima l'area nord-africana e mediorientale, con le sue troppo facili rappresentazioni ad uso delle opinioni pubbliche occidentali, per osservare una situazione storica, non meno intricata ma più distante, in cui il fattore religioso ottenne una considerevole rilevanza attraverso l'azione di fondamentali processi economico-sociali. Questo processo, che assunse le forme a loro volta determinanti del fattore religioso, vide spesso e volentieri i contemporanei come protagonisti inconsapevoli o consapevoli solo in minima parte e attraverso una potente mediazione ideologica e può oggi essere studiato in un certo senso a bocce ferme, sicuramente più ferme di quanto lo sia oggi il ruolo dell'Islam, delle sue correnti e, più in generale, del cosiddetto scontro di civiltà nelle guerre e nelle crisi che attraversano il grande Medio Oriente.

Nell'Europa in cui il cardinale Richelieu aveva appoggiato gli Stati protestanti in nome della ragion di Stato francese, mostrando come lo schieramento confessionale, persino nell'epoca delle guerre di religione, non fosse l'alfa e l'omega della spiegazione della conflittualità politica e come la dimensione della fede non riguardasse nella stesse forme e misura tutte le realtà politiche e gli ambiti sociali, l'appartenenza religiosa rimaneva questione seria e persino drammatica. Quello religioso era un fattore in ultima analisi determinato dai processi profondi del mutamento economico-sociale, dei rapporti tra classi, ma era un fattore di straordinaria importanza attraverso cui questi processi assumevano una concreta forma storica. Da un angolo del Piemonte della metà del XVII secolo possiamo vedere l'importanza del fattore religioso nell'intenso dipanarsi di tutto uno spettro di situazioni e varianti. Il 17 aprile 1655 il Marchese di Pianezza, al comando di un piccolo esercito, lasciò i dintorni di Torino per marciare sulle valli valdesi. Questa minoranza religiosa, le cui origini risalivano ai movimenti ereticali del medioevo (il termine eretico ha significato storico solo ex post, in quanto, nel corso degli eventi, queste correnti risultarono minoritarie o soccombenti rispetto ad altre correnti che, sulla base di una forza materiale nei rapporti sociali, conquistarono la definizione di ortodosse), aveva da più di un secolo aderito alla Riforma protestante e aveva alle spalle una storia ormai secolare di persecuzioni e di resistenza. Nel Ducato di Savoia posto sotto la reggenza di Cristina di Francia, la Madama Reale, cognata di Carlo I decapitato nel corso della rivoluzione inglese e sorella del cristianissimo re francese Luigi XIII, i valdesi si trovarono ancora una volta ad affrontare la minaccia dello sradicamento. I fatti che seguirono sono noti come "Pasque piemontesi" e videro le truppe ducali mettere a ferro e fuoco la Val Pellice e le altre zone di insediamento valdese. All'atroce repressione ai danni della popolazione valdese, con massacri indiscriminati, saccheggi, prelevamento di bambini per sottrarli alla famiglia di origine e affidarli ad un'educazione cattolica, rispose un fenomeno di guerriglia con cui gruppi armati di valdesi si organizzarono contro le truppe cattoliche. Il dispositivo militare al comando del Pianezza raggiunse nel corso della campagna una forza complessiva di 8 reggimenti, di cui uno di cavalleria, ai quali va aggiunto un numero notevole di milizie volontarie e comunali, oltre che una compagnia di soldati irlandesi¹, su cui meriterà soffermarsi. La persecuzione dei valdesi in Piemonte andò ad inserirsi in un contesto internazionale in cui gli Stati protestanti, in prima fila l'Inghilterra di Cromwell, si schierarono a favore dei perseguitati. I fatti piemontesi divennero un caso politico intorno a cui si accese un confronto su scala europea condotto con strumenti che colpiscono per la loro modernità dal punto di vista della battaglia dell'informazione e della propaganda. Testimonianze della persecuzione, capaci di svolgere la funzione di autentici pamphlet di denuncia, stampe in cui venivano raffigurati con crudezza gli atti di ferocia, le torture, le uccisioni commesse dalle forze cattoliche, circolavano in varie lingue attraverso i canali di comunicazione delle comunità protestanti. La questione valdese era ormai parte di un movimento che non era più quello ereticale delle città e delle campagne medievali ma quello di una borghesia che andava, nell'area franco-svizzera, nei Paesi Bassi e in Inghilterra strutturandosi in nuove comunità politiche e statuali, che, nelle forme storicamente determinate del protestantesimo,

¹ August Armand Hugon, *Storia dei Valdesi*, vol. 2, Editrice Claudiana, Torino 1989.

diventavano il laboratorio dell'affermazione di categorie di cittadini, di istituzioni e rapporti politici più confacenti alla classe emergente. Questo movimento di contestazione e di alternativa agli ordinamenti di matrice feudale, ad assetti impostati su un universalismo ostile alla formazione dei moderni Stati nazionali, ad una complessiva visione del mondo di cui la Chiesa cattolica si era nel corso dei secoli configurata come massima sintesi trovava, per così dire, la sua incarnazione storica nelle forme del dissenso e dell'innovazione religiosa. La linfa che dava senso, forza a queste scelte, a queste condotte di vita imperniate sulla dimensione religiosa, scorreva nel profondo degli sviluppi dei modi di produzione, dei rapporti sociali, dei loro conflitti e dei loro mutamenti. Ma il perseguitato valdese che, a fianco del confratello che abiurava (salvo spesso tornare appena possibile al culto originario), era capace in nome della fede, una scelta persino incredibile agli occhi di noi abitanti dell'attuale mondo occidentale, di rischiare la vita propria e dei propri cari, di andare incontro a spaventose sofferenze (dalla prigionia più dura agli anni di remo nelle galere), di cercare la salvezza attraverso terribili traversate alpine al termine delle quali, prima che il ristoro del corpo, avrebbe cercato quello dell'anima riabbracciando le sacre scritture, non lo faceva perché conscio che la sua lotta era connessa con le sorti della società borghese o perché in fin dei conti intravedeva futuri, concreti guadagni per il cittadino della moderna comunità politica capitalistica sotto le vesti della teologia protestante. Queste sorti si giocavano, realmente, nelle forme e nei modi di un confronto religioso. Chi pretende di esaurire le lotte religiose dell'epoca solo nella sfera della teologia e dell'ideologia si condanna ad un vicolo cieco, alla prigionia egli stesso di una lettura ideologica incapace di cogliere i nessi determinanti del procedere storico. Ma chi pretendesse di liquidare la dimensione religiosa degli uomini che combatterono quelle battaglie, in ultima analisi battaglie di classe, come semplice paravento, sarebbe destinato ad un volgare materialismo impossibilitato a giungere alla comprensione dialettica della Storia propria del materialismo marxista. Dal momento che la religione era diventata la forma reale, in cui realmente venivano condotte e percepite le lotte sociali e le grandi trasformazioni politiche, anche le questioni, le percezioni, le tensioni religiose diventavano fattore reale, il modo in cui nella concretezza storica si materializzavano e venivano affrontati i nodi posti dai sommovimenti della base economico-sociale. Ciò valeva anche nel campo opposto. Accanto alle milizie che, a detta degli stessi comandanti sabaudi, miravano pressoché esclusivamente al saccheggio, agirono, distinguendosi per ferocia, i soldati irlandesi. Erano uomini che avevano fatto parte di comunità che in patria avevano subito il pugno di ferro di Cromwell, che avevano e avrebbero ancora vissuto repressioni e discriminazioni in quanto "papisti". Se da un lato, occorre cogliere la sagacia e la spregiudicatezza con cui anche una frazione minore della classe dominante europea come i Savoia seppe utilizzare, in una campagna contro i protestanti di casa propria, soldati specificatamente propensi alla violenza contro le comunità protestanti, dall'altro va tenuto conto di come anche la questione religiosa rendesse questi soldati disponibili all'utilizzo sabauda e non solo. Anche il soldato irlandese, infatti, costretto a cercare fortuna (come diventerà triste tradizione delle popolazioni d'Irlanda anche nei secoli successivi) nel mestiere delle armi lontano da casa, contadino espropriato, sottomesso al dominio di una classe dominante inglese impostasi lungo il corso della rivoluzione borghese e del successivo compromesso con Guglielmo d'Orange, e per altro non liberato dalla subordinazione, anche nelle formazioni militari con cui marciava per l'Europa, alla vecchia nobiltà irlandese, poteva vivere i processi economico-sociali che lo avevano investito nelle forme di una questione religiosa (ancora nel tentativo rivoluzionario del 1798, pur ispirato da ambiti politici di influenza illuminista e giacobina, le masse irlandesi mostrarono chiaramente il loro legame alle formule di una lotta religiosa e l'attaccamento al cattolicesimo come contrapposizione all'appartenenza confessionale dei ceti dirigenti). Il risentimento dell'irlandese, plebeo o possidente rovinato, per processi materiali maturati alla base economico-sociale, per sviluppi nella lotta di classe e di frazioni di classe che si erano abbattuti su di lui poteva assumere la forma dell'odio religioso. La propria percezione di sconfitto e perseguitato, il suo impulso a reagire e a salvaguardare una propria identità e dignità si colorava di un orgoglioso senso di appartenenza alla vera e atavica religione. Noi

oggi sappiamo che la conflittualità religiosa del soldato irlandese, il suo odio di cattolico calpestato necessitava, per prendere effettivamente forma e diventare forza operante, di determinanti condizioni economiche e sociali, di ampi sviluppi nelle dinamiche di classe, ma, poste queste condizioni, agendo questa determinazione, la sua appartenenza religiosa e il suo antagonismo religioso erano reali. Erano il modo con cui storicamente viveva e si dibatteva all'interno delle dinamiche e delle lotte dell'era dell'ascesa borghese in Europa.

Né si pensi, infine, che il modo di esistere e di agire storico delle masse sarà, anche nelle future rivoluzioni proletarie, esente dall'influenza delle ideologie, delle false coscienze con cui buona parte di esse parteciperanno effettivamente ad un processo storico percepito in maniera distorta ma oggettivamente volto a trasformare le basi materiali di quelle stesse ideologie. Le masse proletarie non diventeranno rivoluzionarie perché avranno in blocco compreso in termini scientifici la propria funzione storica di dialettico superamento di una società capitalista dalle cui intrinseche leggi deriva la possibilità della stessa azione rivoluzionaria. Saranno la forza motrice di questo superamento perseguendo in gran parte obiettivi ancora contenuti in una sfera ideologica. Persino il partito, questa forza cosciente delle leggi storiche del processo rivoluzionario, forza necessaria (come non lo è stata nelle rivoluzioni borghesi) affinché l'azione delle masse si risolva veramente in azione rivoluzionaria, forza pervenuta ad una coscienza scientifica dell'agire politico immensamente superiore al realismo di un Richelieu o alla spregiudicatezza di una Casa Savoia capace di impiegare poi in funzione anti-francese milizie formate da quei valdesi prima massacrati, non sfuggirà del tutto all'influenza ideologica. Nella consapevolezza di questa inevitabilità il partito, se partito sarà, troverà una condizione preziosa per ridurre il margine dell'ideologia, massimizzare l'essenza scientifica della propria azione, assolvere il proprio ruolo storico.